

La ragazza e la barbona amiche di strada

DELPHINE DE VIGAN è una delle scrittrici francesi più interessanti. In Italia arriva solo ora con *Gli effetti secondari dei sogni*, storia di un incontro tra due solitudini che darà vita a un rapporto intenso

di Paola Nobile

Parigina nata a Bolougne-Billancourt, Delphine de Vigan ha avuto una vita movimentata. Ha lavorato come commessa nei supermercati, stiratrice, hostess e segretaria. Con quattro romanzi al suo attivo, è oggi una delle scrittrici francesi più interessanti. Ora esce il suo primo libro tradotto in italiano, *Gli effetti secondari dei sogni* (trad. di Marco Bellini, Mondadori, pp. 240, euro 18,00), un romanzo che ha al centro una storia di amicizia tra due personaggi femminili: una ragazzina di dodici anni, Lou, e un'altra ragazza che vive per strada, Nolwenn. Due solitudini che si incontrano e che danno vita a un rapporto intenso e coinvolgente.

Signora De Vigan, da dove ha tratto ispirazione per questa storia?

«Questo romanzo è nato per la strada. Senza dubbio da quelle "ombre" di giovani donne che in-

contravo a volte, la mattina o la sera per la strada che facevo per andare al lavoro. E mi è venuta voglia di scriverne. Di comprendere come ci si poteva ritrovare per la strada a diciott'anni. Più avanti i due personaggi del mio libro hanno preso forma. Il romanzo non è propriamente autobiografico, ma devo ammettere che c'è qualcosa di me e della mia storia nei due personaggi, e soprattutto in Lou. Al riparo nel mondo della finzione, si possono dire delle cose molto personali. La finzione narrativa è un grande spazio di libertà».

Come descriverebbe il personaggio di Lou?

«Lou ha un'estrema sensibilità. La sua forza sta nella fantasia, nella sua volontà di comprendere il mondo e di dargli un senso».

Su cosa si basa l'amicizia tra Lou e Nolwenn?

«Credo che l'amicizia tra Lou e Nolwenn possa nascere perché entrambe sono delle emarginate. Una forma diversa di marginalità certa-

«Ho cercato di capire come ci si può ritrovare a vivere senza un futuro»

mente, ma hanno in comune questo divario tra loro e il mondo che le circonda. Cercano riparo da una mancanza, da una sofferenza. Anche se per No le cose sono molto più complicate che per Lou. La loro amicizia è istintiva, non ha bisogno di parole. Da questa relazione No impara a ricevere e a donare. Lou impara che spesso



Una foto di François-Marie Banier da «Perdre la tête» (Gallimard)

la realtà ha l'ultima parola».

Come è approdata alla scrittura?

«Ho iniziato a scrivere giovanissima. Un diario, delle poesie, dei racconti. Scrivevo per me stessa. Per molto tempo mi sono accontentata di questo tipo di scrittura, che non era assolutamente destinata a essere letta. Poi a poco a po-

co la mia scrittura si è aperta al mondo: scrivevo delle cose che vedevo, che ascoltavo, scrivevo dei film, dei libri. Ho decine di piccoli quaderni. Quando è nata mia figlia, ho smesso di scrivere in questo modo. Non ne avevo più il tempo. Poi la scrittura mi ha riacciusata, ma in un modo diverso, non so come sia accaduto. Mi so-

no detta che volevo raccontare una storia e l'ho inviata a degli editori».

Quali sono i suoi autori di riferimento?

«Ci sono molti autori che amo e anche molto diversi tra loro. I miei gusti sono piuttosto eclettici. Sono una grande lettrice di Italo Calvino e spesso rileggo le *Lezioni*

americane, che secondo me è un bellissimo libro sulla letteratura. In questo momento mi sto dedicando soprattutto agli autori americani come Joan Didion, Don DeLillo, Cormac Mac Carthy».

Come si è evoluto il suo modo di scrivere nel corso degli anni?

«I miei quattro libri sono molto diversi tra loro. Non so dire se è un'evoluzione. Ho l'impressione di ripartire da zero ogni volta. Per *Gli effetti secondari dei sogni* ho cercato una scrittura molto semplice, molto fluida e piena di immagini. Il mio romanzo precedente era molto diverso. Più letterario, credo. A ogni libro corrisponde un certo tipo di scrittura. È quello che cerco».

Quando scrive ha in mente una particolare tipologia di lettori? La sua indagine nella psicologia femminile sembrerebbe presupporre l'opzione preferenziale per lettrici donne. È così?

«Non mi faccio nessuna idea del tipo di lettori quando scrivo. La scrittura è qualcosa di molto intimo, molto solitario. Non ci penso. Una volta che il libro è finito, è l'editore che si chiede a chi è destinato. E a volte ci si sbaglia. Per il mio libro precedente, *Un soir de décembre*, tutti mi dicevano "è un libro che piacerà alle donne". Invece il libro ha toccato molti uomini (il protagonista è un uomo) e ho ricevuto molte lettere di uomini che erano stati toccati, che si erano riconosciuti. Non credo che le cose siano così semplici».

C'è un argomento particolare che vorrebbe trattare in futuro in un romanzo?

«Un tema al quale mi sto dedicando è la città, l'alienazione urbana. E anche il mondo delle aziende. Ma non voglio parlarne troppo, è ancora presto».

INCONTRI Ieri a Roma una giornata di studio

L'eredità europea di De Sanctis

■ In vista delle celebrazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia, alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, si è svolto ieri a Palazzo Venezia a Roma, alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, l'incontro *L'eredità di Francesco De Sanctis. Identità nazionale e cultura europea*. Si tratta della prima iniziativa promossa dalla Fondazione De Sanctis, da poco costituita, cui seguirà, nel triennio 2009-2011, una lunga serie di eventi culturali (tra cui una mostra multimediale interattiva, sui capolavori della letteratura italiana), incentrati sulla figura, sul ruolo e sulla straordinaria modernità del grande intellettuale. Dopo i saluti di rito, sono intervenuti Biagio De Giovanni, Roberto Esposito, Giorgio Ficcaro, Giacomo Marramao e Giuseppe Talamo, moderati dal soprintendente Claudio Strinati. La conclusione è stata affidata a Toni Servillo, che ha letto *Il mondo della noia* di Eugenio Montale.

Francesco De Sanctis (1817-1883), figura chiave per la storia e la cultura italiana, non fu solo un grande filosofo e «padre» della moderna critica letteraria, ma anche una figura fondamentale per la nostra unità nazionale e un intellettuale europeo. Per questo, a ridosso delle celebrazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia, la Fondazione De Sanctis - costituita dal nipote, erede dell'instimabile patrimonio documentario ancora in fase di catalogazione, con migliaia di manoscritti (tra cui il *Saggio critico su Francesco Petrarca* e il *Saggio sulla giovinezza*) studi, pubblicazioni, carteggi inediti con i più importanti esponenti della cultura e della politica del XIX secolo, da Mazzini a Cavour a Vittorio Emanuele II - ha deciso di riscoprire e valorizzare il pensiero e le opere del grande intellettuale. Tutte le iniziative in cantiere dal prossimo anno, a partire da una mostra in cui la letteratura si sposterà con le arti visive e la multimedialità. Saranno esposti i capolavori dei principali autori della nostra tradizione letteraria, da Jacopo da Lentini a Giacomo Leopardi, Dante e Petrarca, fino ad autori moderni e contemporanei come Gadda, Gettemo, Bo: un viaggio tra manoscritti originali, miniature e testi autografi e tra le più importanti opere d'arte figurativa legate in qualche modo a quelle stesse pagine. L'uso della tecnologia e della multimedialità renderà ancora più emozionante l'esposizione.

Parallelamente alla mostra, sono previsti incontri, tavole rotonde, seminari, lezioni d'autores all'Auditorium Parco della Musica, un premio per la giovane critica, serate di lettura in cui i più grandi attori italiani (tra cui Fabrizio Bentivoglio, Anna Bonaiuto, Pierfrancesco Favino, Anna Galiena, Alessandro Haber, Rocco Papaleo, Claudio Santamaria, Toni Servillo e tanti altri) daranno voce alle pagine più significative della nostra letteratura.

Ai lettori

Per uno spiacevole errore, nell'articolo pubblicato ieri nella pagina delle Scienze, dedicato al decreto dell'ex ministro Livia Turco che prevede l'istituzione di una rete di banche del cordone in Italia, tra cui anche quelle private, è stato scritto che il decreto sarebbe entrato in vigore da ieri. In realtà, il provvedimento (inserito nel Milleproroghe) è stato prorogato di nuovo, fino a febbraio 2009.

INAUGURAZIONI Mostre e un nuovo percorso espositivo salutano la nascita del Consorzio per la valorizzazione culturale della Reggia

Dai manti regali alle tele: lo sfarzo abita a Venaria

di Mirella Cavaglia

Di fronte all'incantevole magnificenza della Reggia di Venaria si acquietano le contese politiche. Sandro Bondi, Ministro dei Beni culturali e Mercedes Bresso, Presidente della Regione Piemonte, diversamente connotati, ma entrambi sostenitori del «sistema territoriale», hanno stretto con il sindaco della cittadina un patto che sancisce l'atto costitutivo del Consorzio per la Valorizzazione Culturale La Venaria Reale. Allo stato andrà la funzione di tutela della Reggia; l'ente locale si assumerà gli oneri della gestione e delle attività progettuali e organizzative che la riguardano, compresi i Giardini, la Citroniera con le scuderie, parti di Borgo del Castello del Parco della Mandria. A sancire l'accordo l'inaugurazione nello splendido edificio di due novità: un nuovo percorso di visita della mostra *La Reggia di Venaria Teatro di Storia e*

Magnificenza, che ha già richiamato oltre 600mila visitatori, e una esposizione che pur non coincidendo con l'epoca barocca, si rivela seducente come il suo titolo: *Manti regali a corte. Dal corredo della Regina Maria José di Savoia*. (fino al 3 novembre). A coronamento dell'inaugurazione dei due eventi, uno spettacolo di luci e movimenti d'acqua ha presentato la nuova *Fontana ellittica della Corte d'onore*, ritenuta perduta dalle fonti d'archivio, ritrovata nel corso dei lavori di sistemazione e restaurata di recente.

Il percorso espositivo con le sue novità, che illumina un periodo fra il 500 e la Restaurazione della storia della dinastia dei Savoia, accompagna il visitatore tra piano interrato e piano nobile, fra stretti e misteriosi corridoi, sale fastose, solenni scenari per più di un chilometro e mezzo. Dipinti, stampe, sculture, magnifici oggetti e arredi

narrano, insieme alle evocazioni di vita di corte ad opera del regista Peter Greenaway, secoli gloriosi della dinastia. Fra le novità apportate, due opere di Giovan Battista Bagnasco, un ritratto di Anna D'Orléans, dipinti e sculture di diversa provenienza accompagnati da raffinati esemplari di arti decorative e di apparato, arazzi, mobili intarsiati, deliziosi bronzi, terracotte, delicate porcellane. Inoltre, Carmelo Giannello, scenografo del Teatro Stabile di Torino, ha richiamato il tema delle residenze reali e degli architetti attivi alla corte sabauda, insieme a immagini della moda e del costume del 700 ricostruite con superbi e vaporosi abiti di carta realizzati da Isabella Borchgrave.

Ma la mostra irresistibile è nella Galleria Grande, l'ambiente più spettacolare del palazzo, un incanto di luce e grazia nella sua imponenza (15 metri di altezza, 11 di larghezza 73 di lunghezza). Nel suo scenario, fra le ricchissime de-

corazioni a stucco, sfilava una selezione dei Manti regali a corte di Maria José di Savoia, ultima regina d'Italia, moglie di Umberto II, donna di grande sensibilità, cultura e intelligenza. La collezione, messa a disposizione dalla fondazione Umberto II e Maria José, è di una bellezza, di una finezza e di un'eleganza senza pari. I capi, parte di un corredo che il principe ereditario fece confezionare per la futura sposa, testimoniano un gusto finissimo, una raffinata fattura, una perfetta qualità dei tessuti e una finezza indescrivibile di ricami d'oro e d'argento e di pizzi. Uno più fastoso dell'altro, quei manti dal lungo strascico che dovevano essere indossati per obbligo in molte circostanze, confezionati con seta e broccati sono abbinati ad abiti di gran linea, dai sapienti tagli obliqui, di un'eleganza perfetta ed armoniosa. Accanto ad altri venti vestiti di corte e da sera, denotano il gran gusto della moda degli anni Trenta del 900.



La Fontana del Cervo nella Corte di Venaria

ROMANZI «Patagonia ciuf ciuf» dell'argentino Raúl Argemí: uno stile alla Soriano ma con meno verve per una «comica» on the road

Le disavventure di Butch Cassidy jr e Bairoletto fuorilegge della pampa

di Riccardo De Gennaro

«**Q**uesta è l'Argentina. Qui tutto ha un futuro, quello che non c'è è il presente», dice a un certo punto uno dei personaggi di *Patagonia ciuf ciuf*, l'ultimo romanzo dello scrittore argentino Raúl Argemí (la Nuova frontiera, euro 16). Chi è stato in Argentina sa quanto l'osservazione sia vera, ma i due protagonisti del libro, due donchischiotteschi avventurieri, uno dei quali dice di essere il nipote di Butch Cassidy (e così si fa chiamare), questa volta decidono di darselo un presente e, armi in pugno, assaltano il vecchio trenino che cor-

re lungo la Patagonia andina. Vogliono liberare un loro compagno, Beto, il fratello di Butch, impazzito in carcere e che - forse per questo - deve essere trasferito da una prigione a un'altra, ma anche mettere a segno una rapina d'altri tempi per avere la prova che le rapine ai treni sono ancora possibili (non fosse che i sacchi del denaro contengono le paghe dei catangos, gli operai che lavorano come bestie lungo il tracciato ferroviario).

Butch Cassidy e Bairoletto, questo il soprannome del socio, preso a prestito da un leggendario fuori-

legge della pampa d'inizio del secolo scorso, sono però tutto tranne che banditi sanguinari. Hanno grandi ideali, ma si muovono un po' alla Woody Allen, dando così origine a un susseguirsi di situazioni tragicomiche, che culminano nel rapimento di un senatore corrotto di nome Méndez, che - detto per inciso - è il ritratto sputato dell'ex presidente argentino Carlos Menem. I due eroi poi sono pieni di dubbi, indecisi, incerti sul da farsi, al punto che spesso il nuovo Butch Cassidy consulta un libretto con le imprese del Butch Cassidy originale per verificare se stanno agendo per il meglio. Il romanzo si svolge tutto sulla

Trochita, il trenino patagonico, oggi solo un'attrazione per turisti, dove si affollano numerosi personaggi, come il macchinista di origine croata che parla una lingua improbabile, una ragazza mapuche vicina a partorire, un commissario al quale il padre - giocatore d'azzardo - diede il nome di un mazzo di carte, una puttana d'alto bordo, un gruppo di ragazzi stranieri che i due rapinatori fanno prigionieri, ma che poi liberano per la loro adesione alle idee libertarie manifestate da Beto in uno dei suoi utopistici deliri. A poco a poco, nel corso del viaggio, i passeggeri passano tutti dalla parte dei rapinatori, ad eccezione del

capotreno, che verrà legato, imbavagliato e drogato dopo un tentativo di fuga. Persino il poliziotto che dovrebbe sorvegliare il prigioniero non ha affatto la vocazione del poliziotto. Faceva il maestro elementare in un convitto di povera gente, ma gli hanno chiuso la scuola ed è stato costretto a entrare in polizia: «Qui come poliziotto trovi sempre lavoro», spiega, ironizzando su un altro aspetto della società argentina. Non manca, tra gli stranieri, una bellissima ragazza olandese che garantisce un risvolto erotico alla storia. *Patagonia ciuf ciuf* ha delle trovate divertenti, ma i personaggi di Argemí ricordano troppo quelli di

Osvaldo Soriano perché non scatti automaticamente un confronto sfavorevole al primo dei due. Anche le situazioni, come gli scontri a fuoco o la partitella di calcio sull'altopiano, sembrano un po' prese a prestito dall'autore di *Triste, solitario y final*, senza che la scrittura sia altrettanto brillante. Non solo: la narrazione richiederebbe forse un maggior respiro, alcuni episodi - in particolare la sparatoria finale - sono sviluppati e conclusi in modo troppo affrettato. Perché è vero che il racconto deve avere l'andamento di una comica, ma la vita in Patagonia e il «ciuf ciuf» del trenino si sposano meglio con l'idea della lentezza.